

FILOSOFIA

a cura di Katia Rossi

GÜNTHER ANDERS, *L'ultima vittima di Hiroshima. Il carteggio con Claude Eatherly, il pilota della bomba atomica*, introduzione di Robert Junck, prefazione di Bertrand Russell, a cura di Micaela Latini, Milano-Udine, Mimesis Edizioni 2016 («La vita di Sophia»), pp. 231, € 20,00.

Chi è stata l'ultima vittima della prima bomba atomica della storia che colpì Hiroshima il 6 agosto 1945? Secondo il filosofo tedesco ed ebreo Günther Anders (pseudonimo di Stern), allievo di Husserl e di Heidegger, l'ultima vittima di Hiroshima dopo le settantamila persone morte quel fatidico giorno (e le altre settantamila morte nei giorni immediatamente successivi) è stato il pilota e meteorologo Claude Eatherly. Era solo un ragazzo di ventisette anni, ma quella mattina si trovava a bordo dell'aereo da ricognizione (lo *Straight Flush*, «scala reale») incaricato di verificare le condizioni di visibilità della zona; essendo buone, diede il via al bombardiere che lo seguiva; tuttavia improvvisamente il cielo si coprì di nuvole e la prima bomba atomica fu sganciata invece che sul quartiere generale giapponese sulla città di Hiroshima. Non è certo Eatherly a sentirsi una vittima, giacché egli si sentiva piuttosto un colpevole: «Sono il pilota che ha guidato, nella Seconda guerra mondiale, la "missione atomica Hiroshima", e da allora la mia coscienza è tormentata da rimorsi» (p. 103). Fu il filosofo tedesco a riconoscergli lo status di 'vittima' inserendo il suo caso nella grande questione morale inaugurata dall'era della tecnica. Lo rivela efficacemente il titolo con il quale fu pubblicato per la prima volta più di cinquant'anni fa il carteggio tra Günther Anders e Claude Eatherly, "*Off limits*" für das Gewissen. Der Briefwechsel zwischen dem Hiroshima-piloten Claude Eatherly und Günther Anders (1959-1961), tradotto all'epoca magnificamente da Renato Solmi con il felice titolo *La coscienza al bando* (Einaudi 1962). L'edizione che qui presentiamo, curata con meticolosità da Micaela Latini (che intitola fedelmente le sue note introduttive *Off-limits per la coscienza*), colma dunque un vuoto editoriale e si presenta più che mai necessaria nel dibattito culturale odierno, spesso animato da ingenui apologeti della tecnica.

Ma come ebbe inizio questo straordinario scambio epistolare tra due uomini così diversi, appartenenti a due universi culturalmente distantissimi? Günther nacque a Breslavia (città tedesca fino al '45, oggi polacca) nel 1902 da una famiglia borghese di intellettuali ebrei (i genitori sono considerati due dei fondatori della psicologia sperimentale evolutiva), nel 1929 sposò la filosofa Hannah Arendt e alla fine degli anni Cinquanta si apprestava a diventare uno dei maggiori pensatori eretici del Novecento; mentre Claude nacque in Texas

nel 1918, si arruolò volontario, fece rapidamente carriera abbattendo trentatré aerei nemici e guadagnandosi due medaglie (a 24 anni era già maggiore), nel 1943 sposò l'attrice italo-americana Concetta Margetti, dopo la guerra rifiutò qualsiasi riconoscimento al valore da parte degli Stati Uniti e chiese di essere congedato, mandando a monte un futuro militare ricco di promesse. Se Anders, già provato dalla prima guerra mondiale e dall'avvento del nazismo, reagisce al lancio della bomba atomica con la decisione di impegnarsi concretamente per impedire l'apocalisse autoprodotta dall'uomo; Eatherly vacilla di fronte all'accaduto, trova un impiego a Houston in una società petrolifera ma inizia ad avere atroci incubi e nel 1950, dopo aver tentato il suicidio a New Orleans mediante ingestione di sonniferi, si lascia convincere dai parenti a farsi ricoverare nell'ospedale psichiatrico di Waco. L'impegno del filosofo alimenta le sue riflessioni sul «dislivello prometeico» tra l'uomo e la tecnica che sfoceranno nella pubblicazione del capolavoro *L'uomo è antiquato*, il cui primo volume è del 1956; il tormento del pilota lo porta agli inizi del 1953 a commettere atti di piccola criminalità, con l'intento specifico che confessa in queste parole: «Mi sono reso colpevole di atti antisociali perché, nella confusione in cui mi trovavo, cercavo in tutti i modi un castigo» (pp. 103-104). Il caso Eatherly cattura l'attenzione dei media e, per azzardo, nel 1959 Anders legge di lui sul «Newsweek» e decide di scrivergli il 3 giugno, quattordici anni dopo Hiroshima, designandolo a «precursore» di una condizione esistenziale inedita: essere «incolpevolmente colpevoli».

Caro signor Eatherly,

Lei non conosce chi scrive queste righe. Mentre Lei è noto a noi, ai miei amici e a me. Il modo in cui Lei verrà (o non verrà) a capo della Sua sventura, è seguito da tutti noi (che si viva a New York, a Tokyo o a Vienna) con il cuore in sospeso. E non per curiosità, o perché il Suo caso ci interessi dal punto di vista medico o psicologico. Non siamo medici né psicologi. Ma perché ci sforziamo, con ansia e sollecitudine, di venire a capo dei problemi morali che, oggi, si pongono di fronte a tutti noi.

La tecnicizzazione dell'esistenza: il fatto che, indirettamente e senza saperlo, come le rotelle di una macchina, possiamo essere inseriti in azioni di cui non prevediamo gli effetti, e che, se ne prevedessimo gli effetti, non potremmo approvare – questo fatto ha trasformato la situazione morale di tutti noi. La tecnica ha fatto sì che si possa diventare «incolpevolmente colpevoli», in un modo che era ancora ignoto al mondo tecnicamente meno avanzato dei nostri padri.

Lei capisce il suo rapporto con tutto questo: poiché Lei è uno dei primi che si è invischiato in questa colpa di nuovo tipo, una colpa in cui potrebbe incorrere – oggi o domani – ciascuno di noi. A Lei è capitato ciò che potrebbe capitare domani a noi tutti. È per questo che Lei ha per noi la funzione di un esempio tipico: la funzione di un *precursore* (p. 25).

Eatherly gli risponde subito e con entusiasmo, dieci giorni dopo, dando inizio a un commovente scambio di lettere che trasforma i due estranei, ciascuno a modo suo 'diverso' (Anders in tedesco significa «altro», «diverso»), in due amici, non solo di penna. Il filosofo non si pone mai in maniera supponente nei confronti del suo giovane interlocutore, anzi, lo considera da subito un martire del libero pensiero al pari di Socrate, e lo invita a scrivere la propria storia suggerendogli di leggere le *Confessioni* di Agostino (20 settembre 1959). Cerca di sostenerlo e incoraggiarlo, diventando per lui una sorta di 'consulente filosofico' *ante litteram* a distanza (come suggerisce Micaela Latini, p. IV), riconoscendogli una forza d'animo fuori dall'ordinario: «non ti lasci vincere dalla lunghezza del tempo in cui devi attendere un tempo migliore» gli scrive nell'aprile del 1960, e nel giugno, «Che cos'è infatti la "normalità"? Tu sai bene che riterrei anormale chi non reagisse in modo anormale a un'esperienza così enorme ed assurda» (pp. 102 e 112). Anders riconosce all'amico americano quel «diritto al castigo» (secondo l'espressione foggata da Hegel, p. 184) caratteristico dell'individuo innocente, rivelato proprio dalla sua tenacia nel rivendicare tale diritto. Purtroppo però, invece della sospirata pena espiatoria, Eatherly viene amnistiato per i piccoli reati che aveva maldestramente commesso, dichiarato malato mentale e costretto a subire trattamenti psichiatrici. Nemmeno i fratelli vollero assumersi la responsabilità di farlo dimettere dall'ospedale di Waco («la mia famiglia è contro di me, per cui vedi che non ho nessuno», p. 161), ed è a loro che Anders si riferisce in questa lettera:

Non essere come la media è sempre stato considerato come un tradimento da quelli che appartengono alla media, anche se sono persone oneste. Tutta la storia della religione e della filosofia è piena di accuse rivolte da persone comuni più o meno «oneste» a coloro che cercavano di mantenere le mani pulite o di pulire quelle degli altri. Ti ricorderai di tutto quanto ebbi a scriverti una volta dei martiri. Dobbiamo cercare di comprendere questa «media», anche se il loro carattere di media consiste proprio nell'incapacità di comprenderci (p. 90).

Il carteggio ci fornisce anche una prima formulazione del contributo andersiano alla cosiddetta *Schuldfrage* (come la definì Karl Jaspers alla fine della guerra, «La questione della colpa», riferendosi alla responsabilità politica della Germania). In un celebre scritto pubblicato tre anni dopo queste lettere, Anders definisce gli uomini d'oggi «figli di Eichmann» e non di Hitler. Il dittatore è infatti simbolo dell'espressione «politica» del totalitarismo, noi invece siamo figli del burocrate che, come «funzionario di un apparato» di Stato, compiva dalla sua scrivania azioni i cui effetti oltrepassano l'immaginazione di cui può essere capace un uomo. Se il filosofo si sente così prossimo al pilota americano mai incontrato prima è probabilmente anche perché con-

divide con lui la messa al bando dei perseguitati dai «dispregiatori dell'umanità e della verità» (come li definisce Anders stesso, in una nota a p. 77). Così come gli hitleriani hanno perseguitato gli ebrei, allo stesso modo coloro che preparano, consentono e minimizzano il pericolo atomico perseguitano coloro che da esso li mettono in guardia. In una illuminante lettera all'allora presidente degli Stati Uniti John F. Kennedy, l'ebreo pacifista richiama addirittura l'*affaire* Dreyfus per denunciare il caso Eatherly, ammonendo lo statista di fronte a quello che non esita a definire uno «scandalo morale», ovvero l'internamento forzato dell'ex pilota nell'ospedale psichiatrico da parte delle autorità militari:

Sono ebreo, e ho perduto i miei amici nelle camere a gas hitleriane. Con questa scusa («mi sono limitato a ubbidire agli ordini») hanno cercato di giustificarsi tutti i funzionari addetti allo sterminio; e queste parole somigliano in modo troppo macabro alle parole di Eichmann, che si leggono in questi giorni sui giornali di tutto il mondo: «*In realtà non ero che una piccola vite del meccanismo che eseguiva le direttive e gli ordini del Reich. Non sono un assassino né un massacratore*» (“Life”, 9 gennaio 1961).

No, Eatherly non è il gemello di Eichmann, ma la sua grande e (per noi) consolante *antitesi*. Non è l'uomo che fa del meccanismo un pretesto e una giustificazione della mancanza di coscienza, ma l'uomo che scruta il meccanismo come paurosa minaccia della coscienza. E così facendo coglie il nocciolo del problema morale centrale oggi, e ci rivolge il monito veramente decisivo: poiché, se scarichiamo ogni responsabilità sull'apparato, in cui saremmo inseriti come viti incolpevoli, e consideriamo l'affermazione: «Ci siamo limitati a collaborare» come legittima in ogni caso, liquidiamo *ipso facto* la libertà della decisione morale e la libertà della coscienza, e facciamo dell'aggettivo «libero», nell'espressione «mondo libero», l'asserzione più vuota e ipocrita. (p. 185)

KATIA ROSSI